

## PREMESSA

“Io vgllo che il mio lettore, chiunque egli sia, pensi a me solo, non alle nozze della figlia o alla notte con l'amante o alle insidie del nemico o al processo o alla casa o al podere o al tesoro; e almeno finché legge, voglio che sia con me.

Se è preoccupato dai suoi affari, differisca la lettura; quando si avvicinerà ad essa, getti lontano da sé il peso degli affari e la cura del patrimonio...

Non voglio che apprenda senza fatica ciò che senza fatica non ho scritto.”

Francesco Petrarca (Fam., XIII, 5, 23)

L'intento di questo studio è puramente storico e, pur augurandomi di essere utile a coloro che si propongono di dare una valutazione critica dell'opera letteraria di Forugzamand Farrozzad, ritengo che questa utilità possa consistere soltanto nella presentazione di fatti che finora non sono generalmente noti, e di un quadro, che spero risulti chiaro e veritiero, del carattere della mia protagonista e dell'evolversi della Sua personalità.

Vi sono pochi poeti di genio e, certamente, le poetesse di genio sono ancora più rare.

La Poesia presuppone un libero sguardo rivolto alla vita che il costume sociale, in passato, non ha affatto consentito alle donne; implica una profusione di potenza creatrice che le donne sembrano aver raramente posseduto, o almeno potuto manifestare, e che, per millenni, ha avuto libero sfogo soltanto nella maternità fisiologica.

Una sola e mirabile eccezione a questo stato di cose: Saffo.

A dispetto dei due o tre nomi intermedi che si potrebbero citare, ma che a pensarci bene vengono fuori da soli, le altre grandi poetesse si collocano tutte nel XIX o XX secolo. La lista, che ognuno può rifare a suo piacimento, comprende una decina di nomi al massimo, alcuni dei quali sono stati inseriti più per la personalità della donna che per il genio della poetessa.

Tra queste donne di grande talento e genio, nessuna, a mio avviso, può essere paragonata a Lei. Nessuna si colloca più in alto di Forugzamand Farrozzad e, in ogni caso, è la sola che si innalzi costantemente a livello dell'epopea e del mito. Non vi è nessun Principe nella Sua vita, nessun alto funzionario, nessun appoggio, tutto quello che realizzò fu intrapreso senza nessun aiuto e nella solitudine.

*“Io non ho mai avuto una guida: nessuno mi ha dato un'educazione intellettuale e spirituale; tutto quello che ho, è frutto del mio sforzo e tutto quello che non ho, avrei potuto averlo se i travimenti, l'incoscienza e i vicoli ciechi della vita, non me lo avessero impedito.”*

*(Lettera di Forug, Arash, 13 marzo 1968)*

Una vecchia che sgrana biascicando un rosario non ci fa avvertire più di tanto il sentimento del sacro, la Poesia è fatta e lo era, ai tempi in cui aveva

un più netto ricordo delle sue origini magiche, di ripetizioni quasi incantatorie di suoni e di ritmi. L'interiezione pura e semplice, l'imprecazione o l'oscenità, spesso così usate che non ne è neppure più percepito il senso, recano sollievo o calmano come i mantra colui che le pronuncia. Non è della nostra epoca, in cui la fisica ha fatto delle vibrazioni una scienza e una tecnica, negare il potere della parola pronunciata per se stessa.

Nella stesura di questa biografia ho attinto, in gran parte, a materiale inedito in Italia. Ho già elencato le raccolte più importanti, insieme con l'indicazione del loro contenuto e delle abbreviazioni usate. Le note a piè di pagina ricorrono soltanto quando mi sono sembrate di interesse generale, i riferimenti particolareggiati alle fonti, sono segnalati nel testo con numerazione progressiva, in fondo al volume, unitamente a una bibliografia scelta.

Nell'inverno del 2001, mi capitò di acquistare nella libreria Nima, presso la Stazione Tiburtina, e nel testo originale persiano, "Iman biyavarim be aqaz-e fasl-e sard" (Crediamo nell'inizio della stagione fredda). A parte certe riserve, che farò in seguito, il caso mi aveva fatto incappare in una di quelle opere che ci nutrono per anni, e, sino a un certo punto, ci trasformano. Dell'autrice, Forugzamand Farrozzad, ignoravo, allora, persino il nome, però bastò che fosse una donna, del mio tempo e intenta a scrivere per incoraggiarmi a fare lo stesso.

Quell'inverno era particolarmente bello, a Roma.

Se ne stava sospeso come un pomo dorato a un ramo, pronto da cogliere.

Due anni dopo, l'illustre iranista Angelo Michele Piemontese, in quella sorta di memorie della Sua vita intellettuale, "La vita nuova nel diario romano di Forug Farrozzad", un documento troppo poco letto, sottolineava quanto l'Italia apparisse "*poco presente in libri di viaggio scritti da autori persiani contemporanei*" e quanto assumesse "*notevole rilievo il libro del giovanile viaggio in Italia*" di Forugzamand Farrozzad.

Una donna intelligente e coraggiosa mescolava ai propri racconti di viaggio un *travelogue* concernente strani confini. Questo frammentario diario di un'anima ha ai nostri occhi un elevatissimo valore umano, affettivo e artistico. Una sua attenta e meditata lettura è il modo migliore per accostarsi a Forug – come mi limiterò a chiamarla nelle pagine a seguire – e riuscire a penetrare, più a fondo, nel Suo universo poetico e umano. Che La si creda o meno sui vari punti, l'Autrice ci conduce, quasi per mano, sull'orlo di caverne di cui sentiamo perfettamente che, se osassimo esplorarle, le scopriremmo anche in noi stessi.

Nel frattempo, avevo letto un certo numero di opere erudite persiane. Avevo appreso cosa differenzia un *mathnavi*, una *qasidè*, un *ghazal* e un *roba'i*.

Uno degli errori irreparabili dell'Occidente è stato probabilmente quello di concettualizzare la complessa sostanza umana sotto la forma antitetica

Anima-Corpo, e di non uscire, poi, da questa antitesi se non negando l'anima. Un altro errore, non meno deplorabile, e che si fa sempre più grave, consiste nel non immaginare opera di perfezionamento o di liberazione interiori se non a favore dello sviluppo dell'individuo o della persona, e non dell'annullamento di queste due nozioni a vantaggio dell'essere o di ciò che va al di là dell'essere. Anzi per l'uomo occidentale, sembra che perfezionamento e liberazione si contrappongano duramente l'uno all'altra, anziché rappresentare i due aspetti di uno stesso fenomeno.

Vi sono state epoche nella storia in cui l'Umanità sembra aver trovato – almeno nella sua zona intellettuale – qualche soluzione all'eterno contrasto tra Concreto e Ideale, tra pane e sogni, tra le cose che si toccano e quelle che no.

Il Medioevo risolve, a suo modo, il problema con la Fede, a ogni costo, nel soprannaturale. Il resto è Male e Peccato, in blocco, senza sfumature.

L'Umanesimo trova altre soluzioni: l'Uomo centro e misura di ogni cosa, un Universo armonioso perché redento, tutto, nella materia e nelle creature, dal Cristo-Uomo.

Più tardi, l'Illuminismo crede di aver trovato nella Dea Ragione il segreto dell'equilibrio.

Poi, un Positivismo molto ottimista è pronto a giurare sulla Scienza come arma infallibile per centrare il bersaglio di una confortante autonomia dell'Uomo, non più schiavo dell'annoso dilemma Anima e Corpo, Ideale e Realtà.

Epoche, sembrerebbe, fatte di certezze o, almeno, illuse di possederne una. Tra le une e le altre, ampie zone d'ombra, dense di dilemmi, sconvolte dall'agitarsi delle coscienze in preda a tormenti conoscitivi e etici, comunemente definiti crisi.

Il nostro tempo, quanto mai avaro di certezze, è l'esempio tipico di uno di questi periodi di crisi. Crisi tra continenti, mondi, individui, vittime di mille contraddizioni. Ma soprattutto crisi riaperta clamorosamente sopra il vecchio dilemma tra Ideale e Realtà.

Di che cosa vive veramente l'Uomo di oggi?

Dove troverà la sua giusta statura?

Sino a che punto gli basta la civiltà del benessere e in che misura invece persiste in lui un bisogno incoercibile di Infinito e di Eternità?

Ecco le domande di grande attualità, che sembrano compendiare in sé tutte le altre singole moderne ragioni di crisi, e sulle quali sembra configurata la Poesia di Forugh.

Una vita è ciò che si fa di essa: i pochi dettagli, che ho attinto dalla ricca biografia di Forugh – "A Lonely Woman Forugh Farrokhzad and Her Poetry", 1984 pp. 181 – scritta da Michael Craig Hillmann, ci forniscono tutto e niente insieme. Altri aggiungono dei barlumi: apprendiamo, così, che questa donna, il cui genio sembra uscito interamente dalla tradizione popolare, leggesse molto. Nima Yushij aveva influenzato la Sua giovinezza: sembra che, per

effetto, di una singolare osmosi, il tono e lo stile siano largamente debitori all'austero profeta iraniano.

Forug è morta, il 14 febbraio 1967, a trentadue anni, prima di sentire la vecchiaia, che non temeva.

*“Sono contenta che i miei capelli siano diventati bianchi e di avere qualche ruga sulla fronte.”*  
(Lettera di Forug, Arash n. 13, marzo 1967)

*“Sono contenta di non essere più una sognatrice e un'utopista. Ora sto per compiere trentadue anni, questo significa aver trascorso trentadue parti della vita. Ma in cambio, ho trovato me stessa.”*  
(Lettera di Forug, Arash n. 13, marzo 1967)

Ma qualche tempo prima aveva scritto:

*“Ho paura di morire anzitempo e di lasciare i miei lavori incompiuti.”*  
(Lettera di Forug, Ferdowsi, 18 agosto 1969)

e ancora:

*“Sono sfiorita, i miei capelli sono diventati bianchi e la preoccupazione del futuro mi sta soffocando.”*  
(Lettera di Forug, Ferdowsi, 6 giugno)

La Sua tragica fine sconvolgeva l'Iran, come precedentemente era avvenuto per Sadeq Hedayat, suicida a Parigi, nel 1951.

Non lasciava eredità da spartire, aveva vissuto priva di tutto e in povertà.

*“Il denaro era l'unica cosa cui non pensasse. Alla sua morte aveva poco denaro e un pacchetto di sigarette.”*  
(Intervista a Fereydun Farrozzad, Kayhan 13 febbraio 1974)

Nella Sua casa di Tehran, come nelle altre dimore della Sua vita errabonda, vi erano un letto per amare, un tavolo per scrivere.

*“Spesso a metà del mese sono senza soldi e non vi è nessuno che possa aiutarmi. Ora siamo a metà inverno e non ho ancora una stufa.”*  
(Lettera di Forug, Ferdowsi, 6 giugno)

Viaggiava con un solo bagaglio: una valigia in cui teneva i Suoi scritti. Là dentro, vi era non solo l'opera, ma il ritratto di una vita. Poesie, appunti di viaggio, il diario intimo, lettere. E qualche disegno.

*“Tutta la mia ricchezza è costituita dalle carte che ho raccolto durante gli anni e che dovunque vada porto con me. Sono quelle su cui un giorno la mano di un amico ha lasciato un'impronta e vederle mi fa ricordare uno dei giorni perduti della mia vita, rendendomi viva ogni volta.”*  
*(Memoriale del viaggio in Europa, Ferdowsi, anno IX)*

Nel 1956, aveva soggiornato in Italia, singolarmente portata dal destino in questo paese, dove aveva apprezzato gli italiani. Aveva tenuto regolarmente un diario, grazie al quale possiamo avere una visione abbastanza precisa di quello che è un periodo di particolare interesse. Possiamo immaginarci una ragazza esile e bruna, leggere e scrivere in una stanza di (...).

Ovunque alloggiasse, costruiva intorno a Sé una fortezza che non poteva essere facilmente espugnata. Questa Sua riluttanza a lasciare i modesti agi, per Lei così importanti, del Suo posto di lavoro è testimoniata più di una volta nel Suo diario.

Forug ha intrecciato lo scrivere alla vita, facendone un punto fermo, a giustificazione di quest'ultima.

Nell'ultimo periodo della Sua vita, Forug ha spinto sino all'ossessione l'amore per la parola scritta. Stremata dalle molte vicissitudini, malata, debole, ha cercato di riunire le Sue opere. Conservava tutto, come per raccogliere la testimonianza di Se stessa, per proteggersi con la presenza reale di quelle pagine dalla solitudine di cui era preda.

Oggi, quarant'anni dopo la Sua morte, quegli scritti raccontano trentadue anni dell'esistenza di una donna, anni pieni di grandi successi pubblici, numerosi come gli smacchi personali e i dolori privati. Nell'abbondanza e nella fertilità che li contraddistinguono, questi documenti appartengono alla letteratura come al vivere. Pagina dopo pagina, ci troviamo a incrociare piccoli drammi di quotidiane vicende, miniature di amici colti nelle loro debolezze, brandelli di pettegolezzi, seri a volte, più spesso profani, istantanee policrome, come in una conferenza su viaggi esotici, e piccole confidenze sul mestiere letterario. A volte, i velati avvertimenti su un affetto ferito o un orgoglio piccato o, parimenti, le minute benedizioni dell'appagamento amoroso. Ma sotto la superficiale schiuma delle parole, si segnala occasionalmente la strana alchimia dell'amore frammisto all'incertezza, e dello slancio unito all'imbarazzo. Sono questi i geroglifici dell'emozione di cui queste pagine recano l'impronta.

E noi qui La osserveremo, come a Lei piaceva vedersi, scrivere e vivere.

Per quanti la conobbero, la Poesia di Forug commenta semplicemente il poema della Sua vita. Ispirata alla realtà, resta a Lei inferiore, non è che la cenere di un fuoco meraviglioso. A coloro che tutto ignorano di Lei, vorrei far sentire il dolce calice di questa cenere. Scartando tutto ciò che è solo

involucro, apparenza, superficie, vorrei giungere subito al cuore di questa rosa, al fondo di questo dolce calice.

Queste pagine sono un montaggio. Per scrupolo di autenticità ho fatto monologare il più possibile Forug, attingendo ai Suoi scritti. Anche nei punti in cui non mi sono servita di virgolette, ho spesso riassunto le annotazioni della poetessa, troppo prolisse per essere riportate tali e quali. Le frasi di mia creazione sono tutt'al più dei riempitivi: ho cercato semmai di imprimere a esse qualcosa del suo ritmo personale. Certo vedo i difetti di un procedimento che concentra in un solo giorno sentimenti e sensazioni che nella realtà occuparono diversi anni di vita. Il fatto è che quei sentimenti e quelle emozioni sono troppo costanti in ciò che ci rimane degli scritti di Forug, per non essere stati l'assillo di questa donna quasi morbosamente incline alla riflessione.

Mi rendo conto della stranezza di questa operazione quasi negromantica.

Tali sono i giochi di specchi del tempo.

Mi è parso che una scelta di testi narrativi – diari, scritti personali, articoli di giornali –, attinti da tutto l'arco della Sua produzione e scanditi dal racconto della Sua vita, avrebbe permesso di conoscerLa meglio.

Ho ricostruito, anno dopo anno, l'attività letteraria di Forug. Un lungo viaggio attraverso la passione amorosa, attraverso miti e personaggi che, in qualche modo, hanno rappresentato la sintesi, il modello, il paravento di un sentimento che, per dirla con Kafka, "aumenta, allarga, arricchisce la nostra vita verso tutte le altezze e tutte le profondità" ovvero – sono parole di Giacomo Leopardi – "di nostra vita ultimo inganno".

Dalla Sua morte, generazione dopo generazione, ci si interroga e si discute sui silenzi di un'esistenza troppo breve, sulle Sue contraddizioni, che Forug coltivava con l'eccesso che Le era proprio, si cerca nella straordinaria forza del Suo carattere e della Sua vita il meglio di noi stessi, si rifiuta quanto ci minaccia, si resiste al mito e lo si alimenta con la nostra mentalità di vivi un po' antropofagi e molto barbari.

Ha scritto senza posa, con un amore che aumentava ogni giorno, perché proprio d'amore si trattava: apprese a conoscere e a raccontare la Sua terra, la Sua gente. È vissuta con la matita in mano, annotando quello che vedeva, pensava e provava, instancabilmente, certo con una predisposizione innata, ma con un'abilità conquistata grazie alla Sua ostinazione e al Suo rigore etico e letterario, al Suo amore per la scrittura.

Forug non incontrava ostacoli, dubbi, conflitti, ripensamenti.

*"Riusciva a memorizzare i suoi versi, non appena li componeva direttamente sul foglio, senza correggerli."*

*(Tusi Ha'eri, settimanale Bamshad, terza settimana 1968)*

Rivoluzionaria in politica, Forug non lo è di meno in letteratura. I Suoi versi esprimono il sentimento e l'anima del popolo iraniano, così come riflettono gli aspetti quotidiani dell'amore e della politica.

*“Credo di essere un poeta in ogni momento della mia vita. Essere un poeta significa essere umano. Conosco alcuni poeti il cui comportamento quotidiano non ha nulla a che fare con la loro Poesia. In breve, sono poeti solo quando scrivono poesie. Quando hanno terminato di scrivere, tornano a essere nuovamente avidi, condiscendenti, tirannici, miopi, meschini. Dunque, io non credo alle loro poesie. Io apprezzo l'onestà nella vita e quando li scopro nelle loro poesie e nei loro saggi levare pugni e grida ne sono disgustata e dubito della loro veridicità. E penso tra me: “Forse è solo per un piatto di riso che gridano.”*

*(Conversazione con Forug, Tehran: Morvarid, 1977)*

In polemica con gli scrittori di sinistra, com'era abbastanza naturale, la critica di Forug, particolarmente aspra e, a mio parere, giusta, dava sfogo alla Sua irritazione nei confronti di parte della Poesia degli intellettuali comunisti. Il verdetto definitivo di una scrittrice consapevole dei problemi sociali. A Forug non sfuggiva quanto l'Intelligenza iraniana, nel suo sviluppo, fosse condizionata dalla struttura di classe, né Le sfuggivano le matrici essenzialmente borghesi dello stesso movimento di sinistra degli anni Sessanta. Di conseguenza, era convinta che, nonostante la loro posizione ideologica, i giovani scrittori comunisti del Suo tempo non riuscissero a superare le barriere di classe; non solo, ma che, a causa della loro estrazione sociale fossero condannati a una visione molto confusa della realtà, e sempre lo sarebbero stati se non fossero riusciti a creare una società senza classi. Ciò che differenziava Forug dalla maggior parte dei giovani di sinistra era il Suo riconoscimento franco e esplicito dell'importanza della struttura di classe nella letteratura. Mentre altri tentavano di scavalcare le barriere di classe, o addirittura di negarne l'esistenza, Lei le riconosceva apertamente e, implicitamente, riconosceva, quindi, la propria posizione di isolamento all'interno di una società divisa. Certo, non riteneva che questa fosse una situazione desiderabile, tuttavia neppure pensava che tale situazione potesse essere modificata ignorandone l'esistenza. E qui Forug si distaccava non soltanto dalla sinistra, ma anche dalla destra.

*“Quando torno a casa e resto sola, improvvisamente sento di aver trascorso la giornata a vagare, smarrita tra una miriade di cose che non sono mie e non avranno durata. Tra questa gente tanto diversa, mi sento così sola che, a volte, mi sento lacerare la gola dal rancore.”*

*(Lettera di Forug, Arash, 13 febbraio 1966)*

Si proclama adepta di Nima Yushij – *takallos* di Ali Esfandyari (Yush, Mazandaran 1897-1960) – e denuncia gli idoli che servono da alibi, ai Suoi occhi, all'imborghesimento delle anime e all'asservimento dell'arte.

*“(Nima Yushij) È stato la mia guida, ma io sono stata l'artefice di me stessa. Ho sempre fatto affidamento sulle mie sperimentazioni. Ho scoperto come Nima riusciva a arricchire i suoi nuovi linguaggio e forma. Se non lo avessi scoperto, non sarei giunta a niente. Sarei divenuta un'imitatrice senza coscienza. Avrei fatto il mio viaggio, vale a dire, avrei vissuto la mia vita.”*

*(Intervista a Forug, Darash)*

L'innovazione di Forug rispetto a quella che si definisce, in modo sempre un pò vago, la tradizione è un fatto acquisito, tuttavia, l'apporto di questo nuovo sguardo, lungi dal significare la rottura con una tradizione superata, mira a vivificare uno stile perduto. Una scrittura che preferisce l'economia dei mezzi e la concisione folgorante alla retorica verbosa e al pathos dei buoni sentimenti.

*“La Poesia è per me come una finestra e ogni volta che io le vado incontro, si apre da sé. Io mi siedo là: guardo, canto, grido, piango. Mi confondo con l'immagine degli alberi e sono consapevole che qualcuno mi ascolta, qualcuno che esisterà tra duecento anni o che esisteva già trecento anni fa. Non vi è differenza. È un modo di comunicare con l'esistenza, con la totalità dell'essere. È un privilegio di cui il poeta, componendo versi, può beneficiare: anch'io esisto o esistevo. Altrimenti come si potrebbe affermarlo? Nella Poesia, io non cerco nulla. È così che posso, quasi per caso, trovarvi quanto vi è di nuovo in me.”*

*(Conversazione con Forug, Tehran: Morvarid, 1977)*

Forug resta viva, non perché i versi delle Sue poesie sono scelti e saccheggianti dagli autori di antologie o di manuali universitari, ma perché, contrariamente alla maggior parte dei Suoi contemporanei, Lei non ha barato, Lei non ha mancato le Sue lacerazioni, i Suoi dubbi, le Sue piccinerie, i Suoi rancori sotto gli orpelli della bella letteratura.

Se gli scritti che ha lasciato ci toccano, tutti i Suoi scritti, non soltanto le Sue poesie, ma anche il più piccolo frammento, anche le pagine cancellate dei Suoi brogliacci, è perché restano un bruciante fuoco di tensioni, restituiscono a un'esistenza frammentata una nuova coerenza, una continuità, una certa pace.



Infanzia anticonvenzionale e anarchica, Forug ha vissuto sin da piccola libera da ogni disciplina e costrizione sociale: l'unica autorità era il padre.

*“Era molto freddo e duro, un vero soldato dal volto severo o, meglio, sempre celato da una maschera che incuteva timore. Ricordo che appena sentivamo il rumore dei suoi stivali, tutti lasciavamo quello che stavamo facendo e ci nascondevamo; ma questo padre così severo, i cui soli passi ci facevano sussultare, ogni tanto tornava se stesso e rivelava il suo vero volto. Allora ci abbracciava teneramente e calde lacrime sgorgavano dai suoi occhi.”*

*(Intervista a Puran Farrokhzad, Kayhan, 10 febbraio 1971)*

Il colonnello Mohammad Baqer Farroozad sapeva essere un padre incantevole. Raccontava storie, talvolta recitava poesie e stimolava, poi, i figli a discutere di quello che avevano ascoltato.

*“Se ,oggi, gli altri mi considerano testarda e sicura di me lo devo al metodo educativo di mio padre.”*

*(Memoriale del viaggio in Europa, Ferdowsi, anno IX)*

La madre, Touran Vaziri-Tabar, dolce e sottomessa, amorosa e attenta, viveva soprattutto per suo marito e era venerata dai figli.

*“La mamma era una donna perfetta, infantile e credulona, incapace di conoscere il male, fiduciosa del mondo e degli uomini. Una donna legata a tutte le tradizioni, a tutte le convenzioni...”*

*(Intervista a Puran Farroozad)*

Certo, Forug aveva sofferto dell'apatia materna, della tirannia e delle velleità paterne e, forse, un pò di invidia l'aveva consumata vedendo i suoi fratelli andare all'Università, mentre Lei aveva dovuto restarsene a casa. Le donne avevano accesso allo studio, ma dovevano subire ancora molte discriminazioni nelle Università, che continuavano a essere, in gran parte, territorio riservato all'altro sesso. La sciatteria della casa aveva dovuto pesarLe, ma quel posto chiuso e disordinato, ingombro di libri e di carte, un po' sporco e letargico, era la Sua tana. Vi coltivava un'anima persiana e romantica.

Fu, certamente, una ragazza fortunata.

E, fu quello il periodo più felice di un'infanzia felice.

Ma, come tutti i paradisi in terra, anche questo era insidiato. Sin dall'inizio, la vita di Forug fu minacciata dalla depressione, dalla morte, dalle disgrazie.

*“Ogni mese, due o tre volte cadeva in crisi depressive. In quei giorni fuggiva da tutti e da tutto, si chiudeva in stanza e piangeva. “*

*( Puran Farroozad, settimanale Bamshad, ottobre 1968)*

Sognava di grandi spazi e là, nella Sua prima adolescenza, trovava il Suo motto:

*“Ibo singulariter donec transeam.”  
“Me ne andrò solitaria sino alla morte.”*

Non ci volle molto alla ragazza precoce per scoprire che se non erano sincronizzati il sentimento e l'accadere, lo erano il sentimento e la fantasia.

E fu con una tale scoperta che Lei si aprì il mondo della futura poetessa.

L'apprendimento delle attività femminili non costituiva per Forug un compenso adeguato.

Se fosse riuscita a insegnare a Se stessa come fondere il sentimento con la fantasia avrebbe creato un Suo proprio mondo, una repubblica spaziosa abitata soltanto da coloro che Lei aveva scelto di porvi, un luogo dove l'accadere non avrebbe creato disturbo, un regno inventato, completamente sotto controllo, dove la pena e il dubbio non avrebbero avuto dimora.

Come ogni tentativo di produrre armonia, per quanto artificiale, nel caos della propria esistenza, anche questo avrebbe tuttavia generato un conflitto dagli esiti sfortunati. Forug deve essersi resa conto che l'essere amata e l'essere libera non si possono coniugare. L'indipendenza richiede distanza emotiva dagli altri, proprio come l'affetto esige sottomissione e acquiescenza.

Fu proprio questa combinazione a causarLe tante pene di cuore; eppure, nonostante il tumulto provocato dai disordini amorosi, Forug non poteva esistere senza amore o, più precisamente, senza l'idea dell'amore.

*“Qualche volta penso che per me sia possibile lasciare questa vita in un solo minuto, perché non sono legata a nulla. Sono una persona sradicata. È solo l'amore che mi trattiene, ma...”*

*(Ferdowsi, 18 agosto 1969)*

La preferenza di Forug per un glorioso fallimento rispetto a uno sbiadito successo assume un significato più ampio, in questa luce distante.

A questo riguardo, sarebbe opportuno dissipare una confusione troppo a lungo mantenuta dagli eccessi dello strutturalismo. Se è evidente che, nello studio di un autore, la conoscenza della vita non sostituirà mai la conoscenza dell'opera, non significa che ci si debba privare di uno strumento prezioso alla comprensione dello stesso processo creativo. La forza di un'opera è legata, non soltanto alle determinazioni che hanno pesato sulla sua elaborazione, ma al posto dell'opera nella vita, della vita nel secolo, all'apporto dell'opera, al flusso mobile e mutevole delle idee e delle forme, alla funzione dello scrittore nella società.

*“In verità, la Poesia che ignori l'ambiente e le condizioni in cui nasce e si sviluppa, non può mai essere vera Poesia.”*

*(Conversazione con Forug, Tehran: Morvarid, 1977)*

Ma prima di affrontare l'analisi dei testi in quanto tali, importa collocarli nel loro quadro storico e biografico.

Grido del cuore, difesa appassionata di una poetessa ritenuta fondamentale, queste pagine riposano sullo studio spinto di numerose poesie di Forug Farrozzad. Si presentano, dunque, come la prima edizione italiana con la quale è possibile conoscere e apprezzare in un unico libro in modo organico e sistematico la Sua produzione poetica, anche tramite il testo persiano che è riprodotto a fronte della relativa traduzione. Il risultato finale evidenzia la preziosità dell'iniziativa rivolta a tutti coloro che sentono la necessità di entrare in questa opera, sino a oggi, soltanto sfiorata.

Forug è tra i primi a intravedere nella società del Suo tempo le tare destinate a proliferare e a prosperare, vere malattie dell'anima che rischiano di portare alla morte l'uomo come essere pensante. È difficile una maggiore lucidità verso un terrificante egualitarismo che, sotto la spinta di un utilitarismo nauseante, induce, ai suoi occhi, il livellamento di tutti i valori estetici e culturali.

In un paese in cui non vi è miseria, è naturale non essere snob. Parimenti avviene laddove tutti sono egualmente poveri. Ma dove le ineguaglianze sono tali che nessun ricco può osservarle senza avvertire nell'intimo un sentimento di disagio, questi preferisce non guardare affatto e dimenticare che accanto al suo esiste un altro mondo.

I poeti hanno un sesto senso che rende loro chiaro l'avvenire.

Forug aveva molto presto intuito che, un giorno, sotto la pressione dell'americanismo, la parola Democrazia avrebbe perduto il suo significato.

La Democrazia cessa di essere democratica quando diventa forte.

Sapeva quanto fosse vano lottare contro un'abiezione chiamata, un giorno, a divenire universale e ne aveva dedotto che non vi era altra strada per la Poesia che affrontare questa abiezione per attingervi gli elementi di una nuova bellezza.

In ogni caso, Forug ci ha lasciato, grazie al Suo diabolico coraggio, al Suo incurabile ottimismo, grazie alla Sua fede nell'arte, a dispetto di tutto, un ammirevole esempio di resistenza a un'ignominia sociale che non doveva cessare di espandersi e che, oggi, esibisce sotto i nostri occhi le sue tristi turpitudini.

Strano personaggio questa poetessa ribelle, che respirava la libertà da tutti i pori della Sua pelle. Lei che, partendo dalla rivendicazione della Sua libertà, in quanto donna, è giunta alla necessità della liberazione sociale.

*“Molti trovano rifugio negli altri, cercando di compensare le proprie carenze, ma non vi riescono mai del tutto, altrimenti questo rapporto non sarebbe da solo la più grande poesia del mondo e della vita?”*

*(Conversazione con Forug, Tehran: Morvarid, 1977)*

Forug era nella condizione di sentire, nella Sua carne, l'oppressione e l'avvilimento che il matrimonio può arrecare alle donne. Il tentativo era stato fatto e, inutile dirsi, era fallito.

La Sua salute peggiorò quasi subito. Forug perse la fede e si dedicò con diligenza a cercarne un'altra, finché, dopo numerosi tentativi, trovò un asilo spirituale a Lei congeniale nella Poesia.

*“ Il rapporto tra due esseri non può mai essere perfetto o completo. Ma la Poesia è per me un'amica con la quale poter parlare in libertà e in intimità. È un'amica che mi completa.”*

*(Conversazione con Forug, Tehran: Morvarid, 1977)*

Nel decennio che seguì alla Sua abiura, Forug scoprì oltre alla propria vocazione di poeta e di pittore anche quella di regista. Aveva, insomma, un temperamento artistico.

*“Se io ho scritto poesie per tutta la vita, questo non significa che la Poesia sia l'unico mezzo di espressione. A me piace il cinema. Se potessi lavorerei in ogni campo. Se non fosse esistita la Poesia avrei recitato in Teatro. Se non fosse esistito il Teatro, avrei fatto del Cinema. Se perseguo la strada dell'Arte è perché ho qualcosa da dire.”*

Personalmente ritengo che Lei avrebbe preferito essere ricordata come donna.

In una certa misura, le Sue opinioni, osteggiate da una moralità angusta e intollerante, non Le impedirono di avere una visione del mondo essenzialmente onesta, responsabile e sana.

Che peccato che un incidente d'auto abbia interrotto il Suo volo!

*Ricordati del volo,  
L'uccello è mortale.*

Così è partita a soli trentadue anni.

*“Poi la neve, una candida neve bianca, iniziò a cadere dal cielo. Forug, tutta di bianco, fu adagiata nella tomba. La neve bianca coprì la tomba e la terra tutt'intorno.”*  
*(Parviz Lushani, Bianco e nero, febbraio 1967)*

*Forse la verità furono quelle due mani, quelle due giovani mani  
Che furono sepolte sotto la continua caduta della neve.*

*Crediamo*

*Crediamo nell'inizio della stagione fredda  
Crediamo nelle rovine dei giardini della fantasia  
Nelle capovolte e disoccupate falci  
E nei semi imprigionati.  
Guarda come sta nevicando...*

È nata in inverno, ha vissuto essenzialmente in inverno per partire, infine, in inverno.

*E questo sono io:  
Una donna sola,  
Sulla soglia di una stagione fredda  
All'inizio della percezione dell'esistenza inquinata della terra  
E della triste e semplice disperazione del cielo  
E della debolezza di queste mani di cemento...*

Non a caso aveva freddo.

*Ho freddo  
Ho freddo, si direbbe che non mi riscalderei mai...*

Senza alcuna tema, si può affermare che l'avvenire appartiene alle donne della Sua tempra.